



Decolla la Samp L'Inter a meno 3 fermata nel derby dal Milan

A otto giornate dalla fine del campionato, la Sampdoria prende il volo: con la squillante vittoria a Marassi contro il Napoli (4-1) con una doppietta di Viali (nella foto) i bianchi allontanano a tre punti l'Inter, sconfitta nel derby da una rete di Van Basten. Intanto, si fa durissima la lotta per non retrocedere. Il Bologna affonda mestamente, ma i successi del Pisa (3-2 a Parma) e del Cesena (3-1 contro il Lecce) rilanciano squadre date per perdute e ingarbugliano ancora di più la situazione.

NELLO SPORT

Formula 1: Senna replica Patrese secondo, le Ferrari indietro

Ancora una volta Ayrton Senna sbaraglia la concorrenza e vince il Gran Premio del Brasile, seconda prova del Campionato del Mondo. Nonostante molti problemi al cambio, nel corso degli ultimi giri, il pilota trienta per la prima volta nella sua carriera sulla pista di casa. Ottima prova di Riccardo Patrese, giunto secondo con la sua Williams-Renault. Dopo Phoenix, balbettano ancora le Ferrari: quarto Prost, sesto Alesi, ma le rosse di Maranello non sono mai state in gara.

NELLO SPORT

Milano-Sanremo Vince Chiappucci e il ciclismo torna epico

Impresa d'altri tempi la spettacolare Milano-Sanremo di sabato di Claudio Chiappucci. Dopo avere animato sin dalle prime battute la classicissima di primavera, andando in fuga a ben 150 chilometri da Sanremo, il campione di Uboldo resta solo col danese Rolf Sorensen sulle rampe del Poggio. Uno scatto prepotente, e a Chiappucci non rimane che tagliare il traguardo a braccia levate. Anche l'anno scorso aveva vinto un italiano, Gianni Bugno.

NELLO SPORT

A Pavia i due miliardi della Lotteria di Viareggio

È stato venduto in provincia di Pavia il biglietto vincente della lotteria di Viareggio: due miliardi. Il secondo, che ha fruttato un miliardo di lire, a Susa (Torino). Il terzo, 500 milioni, ad Alessandria. Con il sorteggio di ieri si è concluso il carnevale di Viareggio. Gli incassi: due miliardi meno del previsto. Non è servita la pubblicità Rai. Per il '92, un grande sponsor e una doppia rifa: a Viareggio e Putignano.

A PAGINA 9

ITALIA AL BIVIO

Allarme nel mondo politico dopo l'attacco del Quirinale a governo e Parlamento. Le critiche dure del Pds, la presa di distanze del Pri, il silenzio della Dc, l'assenso del Psi

La Repubblica nel caos

Cossiga ha già aperto la crisi istituzionale

Il qualunquismo che viene dal Colle

RENZO POA

Il capo dello Stato ha osservato una giornata di tregua, dopo quella raffica di interventi pubblici che hanno portato alla luce uno dei conflitti di potere più aspri della storia recente delle democrazie occidentali, sicuramente il più aspro della storia della Repubblica italiana. Ma è chiaro che con il rientro in Italia del presidente del Consiglio, che è apparso come uno dei principali bersagli di Cossiga, e con il ritorno dei giornali in edicola, questa crisi tornerà a far tremare le strutture portanti del potere. Perché questa è la posta in gioco. Lo è tanto più perché l'offensiva aperta dal colle del Quirinale investe il sistema politico facendo leva su due tipi di argomenti.

Ci sono argomenti molto reali, quelli che ciascun cittadino sente davanti alla crisi dello Stato e alla disgregazione del collante nazionale, davanti alla rottura, già avvenuta in larghe zone dell'opinione pubblica, del rapporto di fiducia tra governanti e governati, davanti al bisogno di una riforma della politica e del potere che sta diventando un sentimento generalizzato, che non ha incontrato risposte o volontà all'altezza dell'intensità della domanda. È il gradimento, che ieri mattina il Tg3 ha raccolto verso questo modo di agire del presidente, rivela che la breccia c'è, è reale, è aperta. E come non può esserlo di fronte ad uno Stato che non è in grado di essere garante di nulla, che non è capace di far rispettare le leggi, da quelle contro la criminalità a quelle sulle cinture di sicurezza in automobile? Certo, fa paura che in questo varco riesca a passare un'offensiva presidenziale che, di colpo, usa toni e parole del qualunquismo riuscendo in qualche modo a occultare il fatto che il Quirinale è il «palazzo» principale e che la girandola venuta da lì in questi anni è servita soprattutto a coprire i meccanismi che hanno portato alla disgregazione di questo sistema e non a creare gli anticorpi necessari. Fa paura perché è il segno di quanto profonda sia oggi la sfiducia del cittadino e di quanto fragili siano ormai le istituzioni democratiche.

Ma sono soprattutto gli altri argomenti, portati da Cossiga nel conflitto di questi giorni, a rivelare l'indirizzo di questa offensiva. A rivelare la proporzione fra i toni usati e l'intenzione dichiarata di «far chiarezza» per questo finale di legislatura, che coincide anche con la scadenza del mandato presidenziale. Sono gli argomenti con cui viene riletta la storia italiana, questa semplificazione estrema tra un «bene» vincente e un «male» sconfitto, queste «riabilitazioni» disinvoltate, in un Paese dove non si è trovato il colpevole di una sola strage, dove l'anti-Stato appare vincente in un terzo del suo territorio. Sono gli stessi argomenti, conseguenti a questa visione della storia, con cui il mondo politico viene messo alla berlina e nello stesso tempo viene posto davanti ad un aut aut. L'aut aut della crisi di governo, di nuove elezioni, di subalternità dei partiti e del Parlamento al potere presidenziale, l'aut aut di accettare subito nuove regole, pena una messa in mora (che altro sarebbe uno scioglimento del Parlamento in queste condizioni).

Ed è infine l'accelerazione improvvisa dell'iniziativa di Cossiga contro gli altri poteri dello Stato, dopo le pressioni già pesanti degli ultimi mesi, a completare la cornice, a dirci quanto duro sia oggi lo scontro sotterraneo nella classe dirigente che non riesce a gestire la crisi della Repubblica. Ma non dipende solo dalla classe dirigente se l'esito di questo conflitto sarà o meno una secca svolta moderata in questo paese.

Cossiga ha di fatto aperto la crisi istituzionale. Sabato mattina ha ribadito di volere la crisi e ha prospettato lo scioglimento delle camere anche in contrasto con il Parlamento e il capo del governo. Forse oggi stesso Andreotti salirà al Quirinale, mentre la maggioranza è divisa e il Pds esprime «estremo allarme». Imbarazzato silenzio della Dc, pieno appoggio a Cossiga del Psi, critico il Pri.

ALBERTO LEISS BRUNO MISERENDINO

ROMA. Francesco Cossiga rivendica il potere di sciogliere le camere «anche contro la volontà del parlamento», ricorda al presidente del consiglio che è «un organo con durata non fissa» e che quindi in caso di contrasti è il capo del governo che «va via», ribadisce puntigliosamente le sue prerogative, torna ad denunciare una campagna ai suoi danni, accusa di irresponsabilità il Pds facendo capire che è impossibile in parlamento un dibattito sulle sue affermazioni sui «patrioti piduisti». Con le dichiarazioni rese sabato mattina alla Fiera di Roma, il capo dello Stato ha di fatto aperto una crisi politica istituzionale senza precedenti. Il mondo politico è imbar-

razzato e diviso, mentre Andreotti, di ritorno dagli Stati Uniti, salirà forse oggi stesso al Quirinale. Iotti e Spadolini si potrebbero vedere nelle prossime ore per esaminare la situazione. Il Pds ribadisce estremo allarme per la sorte delle istituzioni, il Pri è critico e deve subire, per questa posizione, un gelido comunicato del Quirinale. La Dc mantiene un imbarazzato silenzio, in attesa delle mosse che farà Andreotti. Forlani si è rifiutato di entrare nel merito delle polemiche suscitategli negli ultimi giorni dalle dichiarazioni di Cossiga e ha espresso, seraficamente, ottimismo. «Sono convinto - ha detto - che il lavoro di raccordo avviato da Andreotti può portare a una conclusione positiva della crisi politica». Nessun cenno al fatto che Cossiga, col plauso di Craxi, ha formalmente detto di preferire la crisi al rimpasto. Il sostegno pieno del Psi a tutte le posizioni espresse dal capo dello Stato è stato ribadito tra sabato e ieri da Martelli, Amato, Di Donato e Intini. Il vicepresidente del consiglio ha detto che «occorre qualcosa di più di una verifica». Amato esprime «profonda indignazione» per gli attacchi virulenti cui sarebbe sottoposto Cossiga, che invece, afferma il vicepresidente socialista, «esercita in piena correttezza il suo ruolo di arbitro e di garante della Costituzione». Intini si scaglia contro il «gruppo finanziario ed editoriale» che raggiungerebbe con l'attacco a Cossiga e la richiesta della sua messa in stato d'accusa «il massimo dell'irresponsabilità e dell'arroganza».

SARTORI SAPPINO A PAGINA 3, 4, 5 & 6



IN ULTIMA

Oggi vertice a Botteghe Oscure. Per Rodotà «si sta cambiando il modello costituzionale» Occhetto: «Non possono trarre le carte» Torna Andreotti. Scontro col Quirinale?

Oggi il Pds valuterà «sotto ogni profilo» la portata delle ultime apparizioni tv di Cossiga. Occhetto denuncia: «Si tende a chiudere l'esperienza della Prima Repubblica». E Rodotà incalza: la condotta del Quirinale già indica «un modello che cambia radicalmente le regole costituzionali», è lecito un dibattito parlamentare. Torna intanto Andreotti, sconfessato dal capo dello Stato sull'ipotesi di un rimpasto.

FRASCA POLARA LAMPUGNANI

ROMA. «Prendiamo atto che si tende a chiudere l'esperienza della Prima Repubblica». Così si esprime Achille Occhetto che giudica «estremamente gravi» le ultime sortite televisive di Francesco Cossiga, alla vigilia di una riunione del coordinamento politico di Botteghe Oscure chiamato a valutare «sotto ogni profilo», la sconcertante linea di condotta del capo dello Stato. Occhetto considera «il colpo» il fatto che «i maggiori responsabili dello sfascio politico e istitu-

zionali». Si devono fare i conti con «una novità inquietante». E non è vero - come sostiene Cossiga censurando Occhetto e il Pds - che non sia possibile a norma della Costituzione un dibattito parlamentare per chiamare il governo a pronunciarsi su atteggiamenti e giudizi della massima carica istituzionale. «Le sue dimissioni diventano una necessità e un atto di saggezza», dice Pietro Ingrao.

In questo clima, il rientro di Giulio Andreotti oggi dagli Usa. Il presidente del Consiglio potrebbe salire in giornata al Quirinale, per un primo faccia a faccia con Cossiga all'indomani della clamorosa sconfessione dell'ipotesi-rimpasto. E non rinuncia a una battuta: «Viene a proposito anche lo sciopero dei giornalisti» per il rinnovo contrattuale.

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 3 & 5

I poteri del Presidente e la sfida dentro il Palazzo

GAJOTTI PASQUINO TRANFAGLIA A PAGINA 2

Il costituzionalista Pizzorusso: «Sbaglia non è il Re Sole»

FABIO INWINKL A PAGINA 3

«L'arbitro non gioca» e sono scintille anche con La Malfa

ANNAMARIA GUADAGNI A PAGINA 5

Saddam vara un nuovo governo Bush: «Non serve»

Saddam ha scelto un primo ministro sciita, Saadoun Hammadi, nel tentativo di arginare la rivolta che dilaga nel sud del paese. Tarek Aziz diventa vice premier mentre il dittatore esce formalmente dal nuovo esecutivo. Ma si tratta di «un rimpasto inutile» sia per la Casa Bianca che per l'opposizione curda e sciita impegnata nella formazione di un governo democratico in esilio. Nella capitale voci di golpe.

BAGHDAD. Lo sciita Hammadi, primo ministro per fermare i ribelli nel sud del paese. È questa la lettura più accreditata del rimpasto di governo promosso in questi giorni dal dittatore iracheno mentre la Guardia repubblicana cerca di domare i curdi nel nord e la sommossa sciita che infuria a sud. Hammadi è considerato uno dei principali ispiratori delle «riforme democratiche» promesse da Saddam all'indomani della disfatta militare in

Kuwait. Nuovo incarico anche a Tarek Aziz che diventa vice premier mentre Saddam esce formalmente dal governo, conservando però sia il controllo del partito Baath che dell'esercito.

Per la Casa Bianca è una semplice operazione di cosmesi e Bush ha precisato che gli Usa non avranno normali rapporti con l'Irak finché Saddam rimane al potere. «La ribellione continuerà fino alla vittoria», dice l'opposizione.

A PAGINA 11

Sì, il pacifismo può anche perdere

Evidentemente non mi sono spiegato. Le mie considerazioni sulla sconfitta del pacifismo (L'Unità, 5 marzo 1991) non intendevano essere una dichiarazione di personale smacco, bensì una riflessione su quella che considero una debolezza collettiva. In questi mesi di guerra mi sono sentito personalmente - meglio, privatamente - sconfitto due volte: quando Giuliano Ferrara e Antonello Trombadori, con la consueta finezza e la lauta sensibilità democratica, mi hanno accusato sgarbatamente di difattismo e di «intelligenza col nemico», senza consentire replica; e quando Il Manifesto ha definito le mie argomentazioni sul pacifismo prima «sciochezza» e poi (in piena sintonia con l'Avanti!) che le ha considerate una «confessione» una «autodenuncia» con «accenti autocoscienziali». Sono successivamente, grazie a Carmine Folta e a Rina Gagliardi, quelle argomentazioni sono state discusse; e, tuttavia, Il Manifesto non ha ancora voluto spiegare il senso di una propria sconcertante affermazione: «grave e triste essere rimasti in pochi ad aversene tutto questo» - ovvero la mobilita-

zione bellicista - «ma per un altro verso, non ci dispiacerebbe essere rimasti in pochi». Un'altra precisazione. Il ricorso, da parte mia, al termine subcultura non ha alcuna valenza negativa. Per subcultura (cattolica o comunista o radicale...) non s'intende certo un gruppo marginale, una aggregazione subalterna, una minoranza residuale: s'intende, piuttosto, una specifica appartenenza ideologica o di fede, dotata di memoria e di un sistema di valori, di propri stili di vita e di opzioni condivise. Ecco, la mia sensazione è che solo su due subculture, quella cattolica e quella comunista (su quote di esse), il pacifismo ha potuto contare; e ciò ha contribuito a determinare la sua debolezza. Si arriva, così, alla questione cruciale: perché mai di tale debolezza, e della sconfitta che ha prodotto, non si è tenuto conto? Perché non si è tenuto conto di un pacifismo ma (o) di qualunque altro movimento) come un soggetto debole che va tutelato e blandito; e al quale - secondo alcuni - non va detta la verità perché è in corso «un attacco concentrico» (da parte dei

mass media, dei partiti, della destra...). Io penso l'esatto contrario: ovvero che il movimento pacifista rischi di non avere una adeguata consapevolezza della propria debolezza e, sì, della propria impotenza; rischi di non «vedere» la propria immaturità teorica e pratica e di riprodursi, dunque, all'interno di una «comunità illusoria», autosufficiente e autorassicurante. E invece, ritengo che il pacifismo debba partire proprio dalla coscienza tragica dell'enormità della posta in gioco e del fatto che si possa perdere. Che sia probabile perdere. Tale coscienza deve accompagnare, sicuramente, il pacifismo. O davvero crediamo che, per rendere più forte un movimento, lo si debba assicurare e galvanizzare (come fanno gli allenatori durante i time-out di basket)?

Ma - si può obiettare - lo stesso termine sconfitta, risente di un linguaggio e di un apparato concettuale che sono propri del discorso bellico. Giusto; e tuttavia, per una parte consistente del pacifismo, non credo sia possibile sottrarsi a quel discorso. Sinteticamente, il pacifismo può essere distinto in tre componenti: 1) il pacifismo etico (di ispirazione religiosa o laica) che si forma nell'ambito delle opzioni assolute e si intende restare; 2) il pacifismo che, muovendo da una ispirazione morale o ideale o da una concezione giuridica, si misura con gli strumenti della politica; 3) il pacifismo tutto interno alla dimensione politica: per motivazioni, campo di azione, strumenti utilizzati. A scanso di equivoci, dico subito che molte altre componenti possono essere individuate e che è possibile la combinazione e la sovrapposizione tra opzioni diverse. Tuttavia, penso che i pacifismi indicati ai punti 2 e 3 siano, costitutivamente, «ambigui». E, infatti, nel momento in cui il pacifismo si misura con la sfera della politica - e, tanto più, quando è lì che si forma e agisce - fatalmente deve accettare tutti i rischi della politica. Ad esempio, quello rappresentato dall'immanenza delle categorie vittoriose/sconfitte. Categorie di derivazione bellica, come molte di quelle che hanno corso in politica. Queste categorie (e il loro ruolo fondativo e costitutivo della politica stessa) vanno

sottoposte a critica radicale - e su questo il pensiero non-velocemente ha iniziato a operare - ma non ci si può sottrarre ad esse opportunisticamente. Ovvero non si possono adottare quelle categorie (pur rinnovandole e, magari, «destrutturandole») nel corso e nello spazio dell'azione politica; e poi - quando si rivelano di difficile manovrabilità per il pacifismo organizzato e di ben più agevole uso per l'avversario - dichiarare di fame a meno; e guardare altrove, più alto, più lontano... Qui è tutta la contraddittorietà - e la gravosità dell'impresa - del pacifismo politico. Non si può, in sostanza, misurarsi con le risorse istituzionali e con l'attività diplomatica, con le sedi rappresentative e con gli organismi internazionali e poi, quando su questo piano non si ottengono risultati, rinvolare all'ispirazione etica e ideale e lì rifugiarsi: «fuori dal mondo», dove valgono categorie diverse da quelle della politica. La prospettiva - giusta - dei «mille anni» (evocata da Ernesto Balducci, citando Gandhi) ci conforta «nei mille anni». Nel presente abbiamo bisogno d'altro. Non certo di consolazioni.

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Ma chi dice più «passa all'ala»

Nel giorno del record stagionale di gol segnati (37), per giunta vicinissimo al record assoluto del 1931 (42 reti), sarebbe segno di buona creanza innalzare laudi al Deo Pallone e alle italiane genti che ne diffondono il verbo. Ma quest'ultimo domenica sacrificio (di portieri e difese) non mi fa affatto dimenticare il magro mercoledì passato dalle nostre truppe pedatorie a spasso nei prati d'Europa. Ce lo vogliamo dire fra di noi, senza diffondere troppo il segreto? Il calcio italiano è in crisi. Non di miliardi che, Roma a parte, non mancano mai; non d'immagini che, Galliani a parte, sponsor e mass media sanno vendere bene; non di credibilità se perfino Cossiga nelle sue metafore teletrasmesse lo usa nella speranza di essere finalmente capito. Ma di gioco. Che c'è se ne dica. Anzi, che c'è se ne dica i cervellini astuti che miliardo-

ni, immagine e credibilità gestiscono alla bell'e meglio. Prendiamo le fasce. Chi ci va? Mistero glorioso. L'ala di ruolo, sia di destra che di sinistra, è stata drasticamente abolita (sembra per decreto ministeriale). Tutto l'arzigogolo di questi anni è stato capire come sostituirlo. Chi ha trovato un cane di terzino disposto a faticare per quattro ha fatto tredici. Così il Grande Milan ha prosperato sulle sgroppate dei Tassotti e dei Maldini che oggi si limitano (brutti cattivoni) a fare solo quello che spetta ai terzini, anche perché Sacchi li ha spremuti come due limoni. E qui, e nella débacle fisica di Donadoni («fasciarlo» anarchico per puro istinto), la causa prima del rottura del giocattolo berlusconiano. Van Basten ha ragione da vendere. Che ci fa un centravanti pennellone come lui in una squadra senza ali? Perché, che c'è ne dicano i cervellini di cui so-



pra, sparite le ali sono spariti anche i centravanti di ruolo e spesso tutto il «movimento» zonarolo partorisce topolini, quando non si risolve in giganteschi casini. Prendete i 37 gol di ieri. Più della metà degli sfondamenti al centro sono arrivati nell'unico modo possibile: in contropiede. Una parte considerevole è decisiva (compreso il gol di Cerezo che ha spalancato alla Samp la via della fuga) è arrivata su corner, l'ultima chance di un calcio che per vedere un pallone crociato dal fondo deve aspettare il colpo dalla bandierina. Con il vuoto sulle fasce si spiegano anche le miriabili di alcune provinciali che hanno disgraziato dal lungo fiato di sporti oggi (domani chissà) a correre per quattro. Credetemi, amici, è crisi di idee. Meglio un illuminante ritorno al passato.